

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA  
V COMMISSIONE DELLA CAMERA DEI  
DEPUTATI LINO DUILIO

**La seduta comincia alle 10,10.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata, oltre che attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, anche mediante la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

**Audizione dei rappresentanti della  
Confesercenti e della Confcommercio.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, l'audizione dei rappresentanti della Confesercenti e della Confcommercio, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-*bis* del regolamento del Senato.

Vogliate scusare l'assenza di alcuni colleghi parlamentari ma una serie di circostanze concomitanti, compresa la difficoltà obiettiva di raggiungere la Camera, non hanno permesso una più nutrita presenza. Sono comunque presenti autorevolissimi esponenti della maggioranza e dell'opposizione.

Saluto e ringrazio i rappresentanti di Confcommercio e do subito la parola al direttore generale, Luigi Taranto.

LUIGI TARANTO, *Direttore generale della Confcommercio*. Signor presidente, la lettera a firma del Presidente del Consiglio dei ministri e del ministro dell'economia, premessa al testo del DPEF, ribadisce la volontà dell'esecutivo di perseguire una politica economica che agisca sui fronti dello sviluppo, del risanamento, dell'equità.

Si tratta di obiettivi strategici che erano stati evidenziati anche in occasione dell'incontro tra il Governo e le parti sociali, svoltosi il 29 giugno scorso a Palazzo Chigi.

In occasione di quell'incontro il Governo aveva contemporaneamente espresso il proprio convincimento circa la necessità di procedere secondo il metodo della concertazione.

Non possiamo non rilevare, però, che la concreta attuazione di questo riconoscimento è stata contraddetta, attraverso il successivo confronto per la definizione del tasso di inflazione programmata per il 2007, al quale il Governo ha ritenuto di chiamare solo i sindacati dei lavoratori. È una contraddizione che evidenziamo, perché è indubbio che la definizione del tasso di inflazione programmata costituisca il perno regolatore di una politica dei redditi che merita, a nostro avviso, di essere rivitalizzata.

Lo stesso ministro dell'economia, peraltro, nell'ambito della sua audizione parlamentare sui contenuti del DPEF, ha poi richiamato la necessità di una politica di moderazione salariale come condizione di un patto per la crescita. È indubbio che questo resterà il problema di fondo dell'economia italiana, anche nei prossimi anni: una crescita lenta, troppo lenta, che rende arduo lo stesso percorso di risanamento della finanza pubblica.

Naturalmente, condividiamo l'auspicio, formulato dal ministro dell'economia, che il nostro paese possa stabilmente e durvolmente crescere a un tasso del 2 per cento, ma questo auspicio si confronta con il realismo dello stesso documento, che stima la crescita per il 2007, nell'1,2 per cento e quella per il 2008 nell'1,5 per cento, attestandola all'1,7 per cento a conclusione della legislatura.

Certo, nel 2007 si registra l'effetto restrittivo della manovra da 20 miliardi di euro destinati alla riduzione del *deficit* e dunque si sconta già, nella previsione dell'1,2 per cento, l'impatto dell'aggiustamento rispetto ad una tendenziale crescita reale del PIL pari all'1,5 per cento. Tuttavia, nel 2007, anche la stessa previsione di crescita dell'1,2 per cento, potrebbe rivelarsi generosa, sia in conseguenza delle persistenti tensioni sul prezzo del petrolio greggio, sia in conseguenza della specifica incidenza sui consumi delle famiglie e degli effetti della manovra che verrà operata con le misure della legge finanziaria.

Dal confronto tra il quadro macroeconomico a politiche invariate e quello programmatico si rileva infatti che nel 2007 i consumi delle famiglie passerebbero da una crescita tendenziale dell'1,3 per cento ad un incremento programmatico dello 0,8 per cento, con una riduzione di oltre 5 miliardi di euro rispetto a quanto si registrerebbe a politiche invariate.

Quanto all'impulso alla crescita, derivante dalle scelte di apertura dei mercati, operate con il decreto-legge n. 223 del 2006 e, soprattutto, dalla confermata riduzione nel 2007 del cuneo fiscale e contributivo nella misura di cinque punti, stando alle stesse previsioni di incremento del PIL, formulate dal Governo e fin qui richiamate, esso sarà contenuto in tutto l'arco della legislatura.

La riduzione del cuneo è un'operazione necessaria che va realizzata in maniera generalizzata, poiché la possibilità di ridurre il costo del lavoro e di assicurare un maggior salario netto ai lavoratori, in particolare a quelli con livelli di reddito medio bassi, è un'esigenza comune di tutte le imprese e di tutti i lavoratori. Il DPEF

anticipa che la riduzione interesserà il lavoro subordinato a tempo indeterminato. Questa imposizione andrebbe comunque temperata con la considerazione della necessità strutturale del ricorso a contratti temporanei in aree di impresa, tipicamente della distribuzione commerciale e del turismo, connotate da un andamento stagionale per picchi della loro attività.

Gli effetti attesi dalla riduzione del cuneo, vanno comunque in direzione dell'incremento dell'occupazione per via dell'aumento della domanda e dell'offerta di lavoro, che risponde positivamente alle esigenze di accrescere nel nostro paese il tasso di partecipazione al mercato del lavoro, pari a circa il 63 per cento: 7 punti in meno dell'area euro. È però evidente che l'accelerazione del tasso di crescita della nostra economia dipende anzitutto dall'incremento di produttività di tutti i fattori, tanto del capitale, quanto del lavoro.

Richiede, dunque, una più complessa e articolata agenda, cui concorrono, tra l'altro, per restare al mercato del lavoro, un'architettura contrattuale che consenta una più efficace redistribuzione degli incrementi territoriali di produttività e la conferma di una flessibilità, governata e contrattata anche come strumento di contrasto della precarietà.

Occorre, inoltre, tenere presente che, in riferimento a quanto prospettato nello stesso DPEF, taluni istituti di cui alla legge n. 30 del 2003, come il lavoro a chiamata o intermittente, subentrano agli istituti contrattualmente consolidati come il lavoro extra, in settori - ad esempio nel turismo - caratterizzati da picchi di attività di brevissima durata, ancorché frequentemente ripetuti nel tempo.

Il subentro di questi istituti avviene comunque in un quadro di maggiori opportunità e garanzie a favore del lavoratore. È pertanto necessario un approfondimento dell'ipotesi di revisione degli istituti della legge n. 30 del 2003 richiamati nel DPEF.

La questione dell'incremento di produttività della nostra economia è puntual-

mente colta ed analiticamente sviluppata nel DPEF, segnalando anche come sia, in particolare, l'incremento di produttività del sistema di servizi ad essere oggi alla base delle migliori *performance* registrate da altre economie sviluppate.

Tuttavia, manca poi, a nostro avviso, un'adeguata e conseguente declinazione di questo concetto. Stenta cioè ad emergere, accanto al più consolidato concetto della politica industriale, la dimensione di una politica per i servizi, cioè di un insieme di regole, strumenti e risorse dedicate al settore e in particolare a sostegno dell'innovazione tecnologica ed organizzativa, che costituisce, accanto alla concorrenza, la leva più potente per l'incremento di produttività di quel sistema dei servizi che rappresenta oggi all'incirca il 65 per cento del PIL e dell'occupazione del paese.

Il nostro auspicio è dunque che vadano sempre in questa direzione i cenni riportati nel DPEF in materia di revisione del sistema degli incentivi alle imprese, magari facendo tesoro di uno dei principi solitamente meno citati della nota agenda del professor Gavazzi: meno aiuti di Stato alle aziende grandi e decotte e meno tasse per quelle piccole e di successo.

Così come auspichiamo che sia affidata agli esiti di quella concertazione che, per esplicita impostazione metodologica dal documento di programmazione, dovrebbe realizzarsi ai fini della definizione delle misure che verranno recate dalla finanziaria per il 2007, la costruzione di una politica per la distribuzione commerciale, che premi professionalità e innovazione, crescita dimensionale e aggregazioni di filiera, di gruppo e di rete.

Lo sviluppo di una politica per il turismo, che tra l'altro confermi gli impegni in materia di detraibilità IVA per il turismo congressuale e di riduzione delle aliquote IVA per il settore e risolva la questione degli aumenti esponenziali dei canoni demaniali. Lo sviluppo, ancora, di una politica per le infrastrutture, i trasporti e la logistica che, in particolare, affronti l'emergenza dei valichi alpini, rilanci gli investimenti per il sistema portuale, e dia continuità tanto al processo di

liberalizzazione regolata dell'autotrasporto, quanto al patto e al piano per la logistica.

Ai fini del finanziamento delle infrastrutture, andrebbe inoltre affrontata la mobilitazione dell'attivo della Cassa depositi e prestiti. La manovra da 35 miliardi di euro prospettata dal DPEF per il 2007 ne fa certamente un testo ambizioso e gli dà il merito di riconoscere esplicitamente che ci confrontiamo oggi con un più contenuto contributo potenziale dei processi di privatizzazione alla riduzione del debito e con uno scenario di aumento dei tassi di interesse su scala internazionale. Derivandone poi che la correzione degli andamenti strutturali della finanza pubblica, richiede certo il contrasto dell'evasione e dell'elusione e l'incremento di efficienza delle pubbliche amministrazioni, ma anche e soprattutto misure strutturali dirette a piegare la dinamica della spesa pubblica, agendo sul pubblico impiego, sul sistema pensionistico, sulla spesa sanitaria e sulla finanza degli enti decentrati.

Si tratta, però, di misure strutturali di cui vengono, per così dire, enunciati i principi primi. Un'accorta gestione dei flussi di cessazione del personale pubblico in età da pensione, insieme a moderazione salariale e meccanismi premianti nella contrattazione del pubblico impiego; l'equità attuariale della previdenza pubblica e il decollo di quella complementare; un nuovo patto per il sistema sanitario che contribuisca a ridurre la spesa tendenziale rispetto al PIL; una forma compiuta di federalismo fiscale.

Come spesso accade dopo la lettura dell'annuale documento di programmazione, restano però molti gli interrogativi circa la concreta attuazione operativa di questi principi. Anche perché, sul breve, rispetto al 2007, non sfugge invece un certo ottimismo circa l'andamento di alcuni grandi aggregati della spesa pubblica tendenziale a legislazione vigente. Ad esempio, una riduzione delle retribuzioni in valore assoluto e la crescita dei consumi intermedi di una misura di poco superiore all'1 per cento. Il fabbisogno di cassa a legislazione vigente, inoltre, si ridurrebbe

nel quinquennio fino ai 53 miliardi di euro circa del 2011, rispetto all'indebitamento di circa 65 miliardi alla stessa data, pur ritrovandosi entrambi i saldi di poco superiori al 4 per cento del PIL al 2006.

Quanto alle entrate, si confida nell'efficacia dell'azione di contrasto all'evasione e all'elusione fiscale, in particolare all'IVA, confermando l'impostazione già emersa con il decreto-legge n. 223 del 2006.

Poiché lo stesso DPEF afferma la centralità della *tax compliance*, segnaliamo che proprio l'esperienza degli studi di settore è stata ed è il tentativo più avanzato di rafforzarla, attraverso la collaborazione tra categorie economiche ed amministrazione finanziaria.

Sarà dunque necessario che, a differenza di quanto già avvenuto con il citato decreto per le modifiche in materia di accertamento da studi di settore, che hanno anche indebolito il valore probatorio delle scritture contabili, le modifiche al sistema degli studi vengano, nel rispetto del loro patto istitutivo, concertate con le categorie interessate. Così come il principio in ragione del quale, per citare il documento di programmazione, il sistema fiscale dovrà sempre più discriminare tra attività speculative e attività produttive, al fine di alleggerire le imprese e i lavoratori impegnati nella produzione e nelle sfide poste dalla competizione internazionale, dovrà tradursi nell'impegno della progressiva riduzione della *corporate tax* italiana, che si colloca oltre il 37 per cento, largamente al di sopra delle aliquote medie del 28 per cento dei paesi OCSE e di quelle dell'Unione europea allargata, che è pari al 25 per cento.

Senza questa riduzione, dunque ad invarianza di aliquote, lo stesso recupero dell'evasione e dell'elusione si tradurrebbe, infatti, in aumento della pressione fiscale complessiva. Va, insomma, tenuto insieme il tempo della riduzione della spesa pubblica, del contrasto e del recupero dell'evasione e dell'elusione, con quello della riduzione delle aliquote di prelievo fiscale. In un contesto di impegno al controllo, alla riqualificazione e alla riduzione della spesa pubblica, si rafforza peraltro la

necessità di tenere ancora insieme per il Mezzogiorno il rafforzamento della spesa in conto capitale con la sua verifica di efficacia e di qualità.

Si è detto dei molti interrogativi che permangono dopo la lettura del documento. Come di consueto, spetterà alle leggi finanziarie che si succederanno nella legislatura il compito di sciogliere gli interrogativi e nel 2007 di chiarire la concreta praticabilità di obiettivi ambiziosi. Per la soluzione di questi interrogativi una pratica coerente e produttiva del metodo della concertazione potrebbe dare un contributo rilevante.

La citazione di Kant che accompagna il DPEF «Coloro che dicono che il mondo andrà sempre così come è andato finora, contribuiscono a far sì che l'oggetto della loro predizione si avveri» è vera. Ma, appunto, una buona concertazione sarebbe utile a ridurre il numero, perché è anche in questo modo che si costruisce certezza e fiducia.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Taranto e colgo l'occasione per salutare e ringraziare coloro che lo accompagnano: il dottor Carlo Mochi, responsabile del centro studi di Confocommercio, il dottor Conti, dirigente del settore legislazione tributaria, il dottor Alessandro Vecchietti, responsabile dell'area legislazione d'impresa, il dottor D'Angelo responsabile dei rapporti istituzionali e il dottor Ragaini, dell'ufficio stampa.

Do ora la parola al dottor Marco Venturi, presidente della Confesercenti, accompagnato dal dottor Oliva, responsabile dell'ufficio economico, e dal dottor Pecorelli, responsabile della comunicazione.

MARCO VENTURI, *Presidente della Confesercenti*. Già nel settembre 2005 abbiamo denunciato un tendenziale del *deficit* che andava verso il 4,6 per cento.

L'avanzo primario si è azzerato, il debito è nuovamente in crescita. In una parola, si è trattato di un vero e proprio falò che ha bruciato anni di sacrifici, i benefici dell'euro, i tassi di interesse bassi, la ripresa internazionale.

Noi, però, al di là di queste considerazioni, dobbiamo guardare avanti: siamo abituati ad affrontare i nodi e a lavorare per recuperare il tempo perduto. Tuttavia, bisogna cambiare registro: le associazioni e anche la politica, devono evitare di presentarsi in ogni occasione con il solo elenco della spesa. Dobbiamo cominciare a ragionare, a valutare e, possibilmente, a portare idee utili alle prospettive e alla crescita del paese.

Sono convinto che la difficoltà principale sia stata quella di non aver preso atto fino in fondo che la crescita o, meglio, la non crescita dello scorso anno è stata frutto non del destino cinico e baro, bensì delle forti carenze del nostro sistema paese. Non sussistevano solo difficoltà per le imprese, ma era un intero sistema paese che complessivamente non funzionava.

Nel 1995 la produttività oraria era più alta rispetto a quella dell'area euro di quattro punti; nel 2005 siamo sotto di tre punti.

Basterebbe questo dato per far capire come in questi dieci anni - oltre alle difficoltà storiche - vi è stata una vera e propria inversione di tendenza. Proprio per questo motivo, bisogna recuperare competitività. Bisogna quindi adottare politiche di innovazione, di riduzione del costo del lavoro e degli altri costi che le imprese sopportano, soprattutto quelle piccole e medie. In buona sostanza, recuperare margini di competitività, attraverso la riduzione dei costi di produzione.

Vediamo perciò con favore l'ipotesi del taglio di cinque punti dei contributi sul lavoro, purché il provvedimento non marginalizzi le piccole e medie imprese. Se da un lato, infatti, verrebbero escluse automaticamente le imprese familiari, dall'altro, non si tiene conto del fatto che ci sono grandi imprese che non fanno innovazione, non sono orientate né all'esportazione, né allo sviluppo, ma godrebbero lo stesso di grandi e importanti benefici (senza peraltro portare alcun risultato in termini di competitività internazionale o di crescita per il paese). Ci sono invece piccole imprese - turistiche, artigianali, e

anche molte commerciali - che sono dinamiche ed importanti, ma rimarrebbero fuori da qualsiasi beneficio.

A mio avviso, è necessario riflettere su questo punto per poi arrivare a correggere il provvedimento, proprio per evitare di escludere tre milioni di imprese - il 70 per cento del totale - con circa 5 milioni di addetti, che non trarrebbero alcun beneficio da questo provvedimento.

Trattandosi di un obiettivo prima di tutto psicologico, bisogna far sì che tutti contribuiscano alla grande sfida che il paese deve affrontare per rimettersi in carreggiata e per crescere. Una strada percorribile è quella dell'intervento sull'IRAP, riducendo il prelievo, a partire dalle piccole imprese, e compensando tale riduzione con la diminuzione del costo della sanità. A tal proposito, abbiamo recentemente presentato un rapporto, « 100 casi di spreco nella sanità », da cui emergevano - benché i casi presi in esame fossero molto pochi - 17 miliardi di euro di sprechi.

Precedentemente avevamo presentato altri tre rapporti (per un totale di 400 casi) sugli sprechi nella pubblica amministrazione: sono stati calcolati sperperi per circa 125 miliardi di euro. Ma si continua a sottovalutare questo aspetto. È necessario, invece, agire sulla spesa, anche quella sanitaria. In questo caso, infatti, oltre agli sprechi propri del settore, c'è l'aggravio di una forte crescita tendenziale dei costi sanitari: quest'anno siamo ormai oltre i 100 miliardi; sul PIL la sanità è passata dal 5,7 per cento del 2000, al 6,7 per cento del 2005.

Bisogna pertanto prevedere delle misure diverse, cercando di porre in essere interventi che possano invertire la tendenza, rimettendo in moto il paese e facendo concorrere tutti alla crescita.

Noi proponiamo, ad esempio, un intervento sull'IRES, che andrebbe portata a due aliquote (una del 33 per cento, l'altra del 23). Ciò renderebbe indolore per le piccole e medie imprese la scelta di diventare delle società di capitali, così adot-

tando una forma sociale più utile per la modernizzazione e l'organizzazione dell'impresa.

Se, invece, la modifica del profilo societario continua a comportare una miglioramento dell'aliquota fiscale, nessuna impresa penserà mai ad una nuova forma societaria, anche se maggiormente dinamica e consona a sostenere la competizione.

Sarebbe poi necessario ipotizzare una forma di sostegno alle neo-imprese. La nostra proposta va nel segno dell'esenzione dall'IRE per i primi tre anni: ciò consentirebbe alle piccole imprese di avviare la loro attività, allungandone, di conseguenza, la vita media. Se teniamo conto che il 40 per cento delle imprese chiude nei primi quattro anni di attività, con l'esenzione dall'IRE per i primi tre anni probabilmente si riuscirebbe ad innalzare ad almeno 6-7 anni la soglia di sopravvivenza. Ciò garantirebbe un significativo beneficio sull'occupazione: in effetti, anche gli stessi titolari e i loro familiari che lavorano nelle piccole imprese costituiscono occupazione, e vengono dunque calcolati come occupati capaci di produrre ricchezza per il paese.

Essenzialmente, quindi, è necessario puntare sull'aumento della produttività, combattendo gli sprechi e le inefficienze del nostro sistema. Sprechi e inefficienze che assorbono rilevanti risorse diversamente destinabili allo sviluppo, alla ricerca, all'innovazione, alle infrastrutture, al Mezzogiorno e al collegato tema della legalità.

Non vi sono alternative, salvo condannare il paese alla marginalità economica. Il rischio retrocessione (come per le squadre di calcio in questi giorni) per il nostro paese rimane obiettivamente concreto, anche perché il sistema Italia è sempre meno appetibile. Non affrontare questi nodi, significa non riuscire ad invertire la tendenza negativa.

Reagire a questa situazione, equivale a fare, a scegliere e, quindi, a tagliare la spesa corrente, riducendo e ammoderando il pubblico impiego, il cui costo del

lavoro, nel 2006, è cresciuto del 4,5 per cento. C'è poi un eccesso di personale.

Lo stesso effetto modernizzatore delle tecnologie, non può non portare ad una sua riduzione. Il pubblico impiego deve essere un servizio a disposizione del cittadino, non dell'impiegato. Bisogna quindi erogare servizi efficienti, con il personale strettamente necessario.

Altra necessità — come già detto — è la lotta agli sprechi. A tale riguardo, bisogna chiamare in causa anche gli enti locali, che sono sinonimo di spesa corrente: dal 2000 al 2005 si è assistito ad un aumento di quasi il 4 per cento all'anno della spesa degli enti locali. Il loro debito viaggia ormai verso i 200 miliardi di euro. In poche parole, se non si riuscirà a recuperare risorse per rendere più competitivo e innovativo il sistema Italia, continueremo a discutere senza ottenere risultati significativi.

All'interno di questa cornice mirante al contenimento della spesa, devono ovviamente inserirsi fattori capaci di produrre equità. Viene giustamente posto — come è stato fatto dal ministro del lavoro — il problema dello « scalone » delle pensioni: il provvedimento consentirebbe di riparare ad un'oscenità precedentemente commessa. Allo stesso tempo, però, sarebbe bene avere certezze sulle risorse: ci sono? In caso contrario, su chi ricade l'onere? Provvedimenti di questa natura costano e le relative risorse — è questo l'oggetto di discussione — non ci sono. Sarebbe perciò utile capire chi paga.

Il problema delle pensioni, poi, non si limita a questo — certo, questo interrogativo, non avendo certezze di carattere economico, vi rientra a pieno titolo —, specie nell'ambito di un DPEF basato su una strategia di legislatura impostata sul risanamento, l'equità e lo sviluppo. Queste tre direttrici, però, non sono scindibili: non si può parlare di risanamento senza fare necessariamente riferimento all'equità e allo sviluppo.

Si pensi, su questo versante, alla pessima situazione dei conti pubblici, che sicuramente impone una manovra di risanamento. Per converso, equità e benes-

sere sono il cardine delle scelte politiche ed economiche: la priorità, quindi, rimane sempre e comunque lo sviluppo, senza l'avvento del quale divengono irrealizzabili risanamento ed equità. La manovra dovrà pertanto essere centrata sull'inversione di una tendenza che ha costretto il paese alla crescita zero. Vanno quindi individuate risorse mediante le quali puntare allo sviluppo.

Ciò impone inevitabilmente un impegno di concertazione più incisivo di quello avviato in questa fase: solo con uno sforzo corale si possono produrre risultati importanti. Fermo restando che ognuno deve fare la sua parte: si discute, si tratta, si ascoltano le opinioni di tutti, ma, alla fine, il Governo deve governare e trarre le sue conclusioni. Del resto, non sempre — anzi, quasi mai — tutte le parti sociali convergono unitariamente su un obiettivo.

In questo quadro, destano preoccupazione altri modi di agire: penso alla protesta dei tassisti. Sui taxi non rientriamo nei parametri europei. Il servizio è decisamente insufficiente ed inadeguato, pesa sui cittadini, condiziona soprattutto il turismo, di cui i taxi beneficiano. Se i servizi pubblici e privati non funzionano, i turisti semplicemente cambiano meta. I voli, ormai, hanno costi bassi e non rappresentano più un ostacolo. In generale sono maggiori le opportunità per il turista, tutte cose che dovrebbero indurci a fare molta attenzione per non perdere ulteriori posizioni: l'Italia è scesa dal primo al quinto posto e sta scivolando ancora più in basso. Quella del turismo deve quindi essere una delle sfide centrali che il paese dovrà raccogliere.

Sono tutte condizioni di base per recuperare una pregressa situazione difficile accumulatasi nel corso del tempo. A tal fine occorrono interventi più decisi, più chiari da parte del Governo, soprattutto nei confronti dell'Unione europea (ad esempio, per poter ottenere una riduzione dell'IVA al 5 per cento).

Mettiamo poi sul tappeto la questione degli incentivi per il rinnovamento delle strutture turistiche, per la creazione di nuovi servizi, per l'aggregazione e l'asso-

ciazione delle imprese, per la realizzazione dei siti *web* delle strutture alberghiere, per la destagionalizzazione del turismo.

Si fa un gran parlare di modernizzazione e di tecnologie ma se nella manovra non si punta su questi fattori non si farà molta strada.

Concludo evidenziando un altro aspetto saliente: l'imprenditoria femminile. Anche su questo punto è richiesta un'attenzione particolare. Va sottolineato come l'occupazione femminile si attesti in Italia sul 45,4 per cento: è la percentuale più bassa dei 25 paesi dell'Unione europea. L'unico elemento positivo è costituito dalla crescita in controtendenza dell'imprenditoria femminile: negli ultimi anni si è assistito al suo progresso — se ricordo bene — del 13 per cento. Ciò conferma l'esistenza di un potenziale estremamente positivo, che ne impone la valorizzazione con investimenti capaci di far crescere le imprese e l'occupazione nel nostro paese.

**PRESIDENTE.** Do ora la parola ai colleghi che intendono formulare osservazioni o porre quesiti.

**GASPARE GIUDICE.** Signor presidente, ringrazio i rappresentanti di Confcommercio e Confesercenti per le analisi svolte.

Vorrei conoscere il loro punto di vista sul contenuto del DPEF in particolare sul presunto spazio che questo Governo dedica alla politica del Mezzogiorno.

Non v'è dubbio, infatti, che sviluppo, risanamento ed equità siano concetti condivisibili (credo che non esista parte politica italiana che non affidi a queste tre parole un significato molto importante). Bisogna vedere se la politica delineata in questo DPEF e quella delle prossime leggi finanziarie sarà utile al raggiungimento di questi tre obiettivi.

In particolare, in relazione al capitolo sul Mezzogiorno, ritengo che il suo rilancio sia essenziale per quello dell'intero paese.

Al dottor Venturi vorrei dire — senza con questo voler fare alcuna critica — che quando parla di legalità riferendosi solo al Mezzogiorno, fa un po' come l'ABI quando

continua a sostenere che nel Mezzogiorno il più alto costo del denaro è dovuto al maggiore rischio. Caro presidente, negli ultimi tempi vi sono stati grossi scandali che hanno investito il nostro paese a danno dell'economia e di una gran massa di risparmiatori, ma non mi risulta che le aziende protagoniste fossero del Mezzogiorno! Quindi, oggi, bisognerebbe guardare al Mezzogiorno con un occhio diverso, così come il sistema bancario dovrebbe affrontare una seria politica verso questa parte del paese con un differente taglio rispetto a quanto fatto finora.

Comunque, in questa fase, mi interessa sapere da parte della Confesercenti e della Confcommercio se condividano il capitolo che questo Governo, all'interno del DPEF, ha dedicato alla politica per il Mezzogiorno.

**PRESIDENTE.** Convengo sulle osservazioni del collega Giudice. Probabilmente, la ragione per cui si fanno alcune considerazioni - esprimendoci sul piano squisitamente giuridico - sta nella modalità di esecuzione di alcuni delitti: evidentemente quelli commessi con i guanti colpiscono meno di altri.

**RAFFAELE TECCE.** Tra i tanti aspetti interessanti emersi nella relazione della Confcommercio, c'è un riferimento al fatto che nel DPEF è contenuto il ripensamento del sistema degli incentivi alle imprese. La Confcommercio auspicava ciò anche per la piccola impresa. Vorrei capire se su questo versante vi siano delle proposte specifiche.

In secondo luogo, il presidente Venturi esprimeva la preoccupazione da parte della Confesercenti per la marginalizzazione delle imprese familiari rispetto alla riduzione del cuneo fiscale. Chiaramente, il problema concerne i contratti di lavoro a tempo indeterminato, ma vorrei sapere se, rispetto a questa preoccupazione - che condivido - vi siano delle proposte che legano la piccola e media impresa all'occupazione e alla riduzione del cuneo fiscale.

**PRESIDENTE.** Non essendovi ulteriori interventi vorrei porre anch'io un paio di

domande. Una attiene alla produttività totale dei fattori, legata alla constatazione che i tassi di crescita della produttività del nostro paese, in un'analisi comparata con agli altri paesi, sono negativi.

Per favorire l'incremento della produttività totale dei fattori, nello specifico del vostro settore, cosa si offre in termini per così dire *construens*?

Nella vostra realtà, oltre a denunciare questo dato che ormai ci accompagna da alcuni anni, avete sviluppato qualche riflessione? C'è qualcuno che finalmente propone direttamente la sua idea?

La seconda domanda riguarda il discorso esistente, almeno a livello latente ma pur sempre pericoloso, dell'inflazione, una brutta bestia per gli effetti che provoca sulla competitività oltre che sul potere di acquisto, specie di alcune categorie.

La cosiddetta filiera a suo tempo portò a riflettere - con difese ed offese - intorno al tema dell'euro. Si misurava la distanza esistente fra il costo dei fattori, il costo di produzione - che pure è stato richiamato nelle vostre osservazioni - e il prezzo finale. L'onda delle polemiche sollevate è passata. Abbiamo constatato - ahinoi - che il cambio che si è determinato è di un euro per le vecchie mille lire, mentre la remunerazione dei fattori è rimasta quella di prima, con le conseguenze che conosciamo.

Vorrei sapere se, lontani da quella polemica, all'interno del vostro settore riteniate che sia stato fatto tutto per colpire quelle nicchie un po' parassitarie che qualcuno ritiene ancora esistano. Anche per questa via si potrebbe dare un contributo per far uscire il nostro paese dalla condizione in cui si trova.

Questo tema ritorna di tanto in tanto, soprattutto in contingenze polemiche, pertanto, non vi è mai la possibilità di discuterne con serenità. Essendo questo un periodo in cui la polemica ancora non c'è, vorrei sapere, anche in termini *ex post*, se riteniate di avere fatto tutto quello che si sarebbe potuto fare nella filiera rispetto a ciò, che porta ad una differenza consi-



stente - per esprimermi in termini eufemistici - tra il costo di produzione e il prezzo finale.

MARCO VENTURI, *Presidente della Confesercenti*. Vorrei iniziare affrontando la questione dei prezzi.

Come abbiamo detto più volte - lo ribadisco - noi siamo sempre disponibili a discutere di questo problema, però, vogliamo farlo nel modo giusto.

I prezzi sono determinati non tanto da un imprenditore che su un cartellino scrive un numero, magari per aumentare il proprio margine, quanto, soprattutto, dai fattori legati ai costi: penso agli affitti e all'energia. Questi sono tutti problemi che noi continuiamo a porre sul tavolo e che poniamo anche a voi. In questi anni abbiamo avuto aumenti del costo degli affitti dei locali commerciali anche fino a 10 punti l'anno, senza contare il costo dell'energia che incide in maniera straordinaria su tutto (dai trasporti ai consumi).

Al di là di questi fattori, bisogna tenere conto dei prezzi veri, non di quelli - molto spesso - inventati. Nel corso di una discussione sull'ortofrutta con le associazioni dei consumatori, una di queste parlava di un aumento di oltre l'8 per cento, mentre l'altra faceva riferimento ad un aumento del 28 per cento: è facile rendersi conto di come questi numeri, a volte, vengano tirati fuori dal cappello. Posso comprendere delle differenze prossime allo zero, ma una differenza di 20 punti mi pare veramente esagerata.

Vorrei ora porre una domanda e lo faccio in una sede istituzionale. Il Ministero dell'agricoltura, attraverso l'ISMEA, pubblicava i prezzi alla produzione, all'ingrosso e al dettaglio, consentendoci un confronto molto serio. Io ho invitato per anni, purtroppo inutilmente, ad effettuare controlli. Ebbene, dopo tante polemiche il Ministero dell'agricoltura ha risolto il problema: ha eliminato questo confronto dal sito dell'ISMEA! Ed io chiedo che venga ripristinato.

Sulla produttività ci sono margini molto importanti. Per aumentare la produttività bisogna tener conto del fatto che

soprattutto le piccole ma anche le medie imprese, hanno difficoltà ad investire con le proprie risorse. Lei richiamava anche la posizione dell'ABI per quanto riguarda l'accesso ai finanziamenti e le difficoltà che ci sono nel Mezzogiorno, dove ci sarebbe un rischio maggiore. Su questo argomento, ritengo che si debba aprire un altro capitolo.

Se le imprese devono diventare più competitive, devono investire, quindi, devono avere un accesso al finanziamento e al credito che sia compatibile (altrimenti, non si investe). Su questo la partita è tutta aperta. Noi dobbiamo creare un ambiente competitivo - lo dicevo all'inizio del mio intervento - e all'interno di questo devono esservi imprese competitive. Per una maggiore competitività bisogna investire: non ci sono dubbi.

L'onorevole Giudice poneva il problema del Mezzogiorno. Nella recentissima assemblea della Confesercenti, una parte della mia relazione era dedicata al Mezzogiorno (sono meridionale e non potrei dimenticarmene).

Si tratta di un problema molto importante nel paese, non solo per la popolazione meridionale che lo vive: non c'è l'acqua, mancano le vie di trasporto e quant'altro. Insomma, ci sono mille problemi oltre a quelli legati alla legalità (che comunque devono essere affrontati in maniera più decisa).

Non possiamo però ignorare il fatto che il PIL in Italia, l'anno scorso, è rimasto a zero mentre nel sud ha fatto registrare meno 0,3. C'è, quindi, un andamento sempre peggiore nel Mezzogiorno, sia quando l'economia tira, sia quando non tira.

Parliamo tanto di aumento dell'occupazione nel nostro paese, ma dal 2000 al 2005 sono state perse 69 mila unità di lavoro nel sud: dove c'è più necessità di occupazione, stiamo andando nella direzione opposta. Questo vuol dire che finora non si è adottata una politica adeguata per invertire questa tendenza, cosa che bisogna necessariamente fare.

Occorre affrontare i nodi di alcune infrastrutture: mi riferisco alle autostrade (a parte l'autostrada del Sole), alla carenza

di acqua, che riguarda i privati ed anche le strutture alberghiere, agli aeroporti. Se vogliamo portare il turismo nel Mezzogiorno bisogna cercare in qualche modo di sciogliere questi nodi, migliorando le condizioni.

Sul cuneo fiscale, senatore Tecce, indubbiamente, c'è l'emarginazione delle piccole imprese che non ne traggono alcun beneficio. Non ripeto l'elenco delle proposte fiscali alternative che ho avanzato e che potrebbero sopperire a questa carenza. Non possiamo escludere il 70 per cento delle imprese italiane, che sono piccole, che non hanno dipendenti, ma creano occupazione (milioni tra piccoli imprenditori e collaboratori familiari). Su questo versante è necessario intervenire in maniera opportuna.

LUIGI TARANTO, *Direttore generale della Confindustria*. Anch'io inizio affrontando la questione del Mezzogiorno.

« Cosa c'è di condivisibile nel DPEF ? ». Era questa la domanda dell'onorevole Giudice. La risposta è: un'affermazione di principio, che è stata fatta in tutti i DPEF degli ultimi anni e cioè la conferma e il rafforzamento della spesa in conto capitale nel Mezzogiorno. Tuttavia, questa affermazione di per sé non è sufficiente se si vuole realmente fare qualcosa in coerenza con l'obiettivo dell'accelerazione della dinamica della crescita nel Mezzogiorno.

Recentemente, l'onorevole Nicola Rossi ha dato alle stampe un efficacissimo *pamphlet: Mezzogiorno del nord*. Nelle prime pagine viene ricordato un dato che mi ha colpito moltissimo: tra il 1998 e il 2004 il volume complessivo della spesa in conto capitale nel Mezzogiorno è stato di circa 120 miliardi di euro. Da meridionale quale sono, anzi, da concittadino dell'onorevole Giudice, vi chiedo: siamo sicuri che questa spesa pubblica sia sempre stata di qualità ed efficace ?

Dico ciò perché questo dato va confrontato con un altro. Sappiamo tutti che abbiamo un rilevante *deficit* di dotazione infrastrutturale nel paese e, segnatamente, nel Mezzogiorno. Le stime del fabbisogno

finanziario sono nell'ordine dei 200 miliardi di euro. Dunque, se confrontiamo i 120 miliardi di euro spesi dal 1998 al 2004 - il riferimento non è casuale perché si tratta dell'arco della cosiddetta nuova programmazione che ha attraversato con assoluta continuità politica e amministrativa il percorso di due legislature - con il fabbisogno finanziario per le infrastrutture, credo che sarebbe lecito interrogarci sulla necessità di una profonda rivisitazione della qualità della spesa pubblica nel Mezzogiorno.

Tutto ciò la dice lunga - e così mi collego anche alla questione che poneva l'onorevole Tecce - sull'efficacia del sistema degli incentivi alle imprese, che a tutt'oggi valgono un punto e mezzo, due punti di PIL. Anche in questo caso, siamo convinti del fatto che siano sempre utili e produttivi ?

Se facciamo la storia della legge n. 488 nel Mezzogiorno, francamente, non mi sembra che si possa dedurre che abbia operato in termini di riorientamento della struttura produttiva.

Semplicemente, penso che converrebbe ragionare su un *trade off* tra le dotazioni per il sistema degli incentivi e su due semplici politiche per il Mezzogiorno: la fiscalità differenziata o di vantaggio: mentre, per quello che riguarda il sistema degli incentivi, soprattutto di quelli rivolti alle piccole e medie imprese, dovremmo prendere atto del fallimento sostanziale di tutti i meccanismi a bando e selettivi e riconsiderare piuttosto l'opportunità di strumenti automatici e fiscali, come il credito di imposta e gli ammortamenti anticipati.

Tutto ciò al fine di incrementare - vengo alla questione posta dal presidente - la produttività delle imprese e segnatamente dei servizi. In che modo ? Sostenendo l'innovazione, sia quella tecnologica, sia quella organizzativa. Non c'è dubbio, infatti, che l'analisi comparativa di quanto è avvenuto nelle economie più sviluppate in questi anni conferma questo punto: le economie, a partire da quella statunitense, che hanno galoppato di più sono quelle che hanno beneficiato non soltanto della

spinta concorrenziale ma anche dell'impatto fortissimo dell'innovazione sul sistema dei servizi.

Ha avuto recentemente molta fortuna un rapporto della McKinsey che ha esaminato storie di successo nell'ambito delle economie sviluppate e che così concludeva: « Il dippiù di crescita per l'economia italiana non potrà venire dalla crescita del sistema manifatturiero, ma bisognerà fare affidamento sull'incremento di produttività del sistema dei servizi ». Per questo, vi dicevo che, mentre dal punto di vista analitico, il DPEF compie un'analisi impeccabile, poi, si ferma, per così dire, sulla soglia della determinazione conseguente.

Serve una politica per i servizi, fatta sostanzialmente di due leve: le regole di apertura dei mercati e una spinta forte in direzione dell'innovazione.

Regole di apertura dei mercati: ne abbiamo avute non solo con il recente decreto ma anche con la riforma Bersani della distribuzione commerciale del 1998. C'è un ampio dibattito sugli esiti storici di questa esperienza. Mi permetto di ricordare semplicemente un dato. In questi anni abbiamo avuto un *turn over* nell'ordine delle 50-60 mila imprese l'anno, che hanno semplicemente chiuso, senza alcun ammortizzatore. A fronte di queste, altre sono state aperte, ma con una durata media nel tempo - come già ricordava il presidente Venturi - non molto confortante.

Dunque, sarebbe sbagliato da parte di ciascuno e da parte delle forze sociali nel loro complesso ritenere che si sia fatto tutto ciò che era possibile fare. Francamente i venti della concorrenza e della liberalizzazione nella distribuzione commerciale hanno spirato al punto tale che una fonte indubbia come la Banca centrale europea, ricostruendo su dati di contabilità nazionale i comportamenti economici delle imprese di distribuzione commerciale italiane, ne ha ricavato che nel periodo tra il 2001 e il 2004 i loro margini operativi si sono ridotti.

Naturalmente è un dato statistico globale e aggregato, all'interno del quale ci sono differenze anche profonde, tuttavia

questa è, per così dire, la cifra oggettiva e complessiva con la quale si è confrontata in questi anni la distribuzione commerciale.

Con ciò spero di aver risposto a tutte le questioni che mi sono state poste.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti di Confcommercio e di Confesercenti e dichiaro conclusa l'audizione.

#### **Audizione dei rappresentanti della Confartigianato, della CNA, della Confapi e di Casartigiani.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti di Confartigianato, CNA, Confapi e Casartigiani.

Do la parola al segretario generale di Confartigianato, Cesare Fumagalli.

CESARE FUMAGALLI, *Segretario generale della Confartigianato*. Lascio a disposizione della Commissione una nota congiunta di Confartigianato, CNA e Casartigiani, in modo da agevolare il vostro lavoro.

La nota evidenzia la serie di posizioni che le rappresentanze dell'artigianato hanno assunto nei confronti del documento di programmazione economica e finanziaria. Prima di illustrarla, permettetemi una premessa riguardante una questione che attraversa tutte le dichiarazioni di intenti contenute nel documento di programmazione economica e finanziaria per quanto attiene alle imprese, ovvero, la questione della dimensione di impresa.

Rileviamo con timore qualche criticità nei confronti delle politiche che attraversano i capitoli riguardanti la questione della dimensione di impresa, come se da essa dipendesse la perdita di competitività del sistema economico nazionale.

Alle pagine 57 e seguenti del DPEF, abbiamo trovato alcuni paragrafi che riprendono quasi integralmente un documento di Confindustria risalente al marzo 2005 dal titolo « Crescere ». Questa trasposizione ci preoccupa.

Voglio citare qualche cifra: nel periodo preso in considerazione dal DPEF (1987-2001), un'impresa con più di 500 addetti su sei ha subito un ridimensionamento ed è passata ad avere meno di 200 dipendenti. Il fenomeno si conferma per le imprese medio/grandi, che, nello stesso periodo, sono passate da una dimensione compresa fra 200 e 500 addetti, a meno di 100. Questa analisi sta ad evidenziare, in contrasto, l'opposta caratterizzazione del ventennio 1981-2001, durante il quale le piccole imprese con meno di 50 addetti hanno garantito l'87,5 per cento della crescita occupazionale.

In particolare, nello stesso periodo, a ogni posto creato dalla grande impresa, ne corrispondono 6 creati nelle imprese delle citate dimensioni (sotto i 50 dipendenti). Perdonerò la mia digressione, ma desideravo evidenziare il rischio di pensare nel DPEF a misure connesse con la questione dimensionale, ambito che potrebbe rivelarsi fuorviante.

Probabilmente il nostro è un paese con una tipologia di imprese, che qualcuno gradirebbe diversa ma che, tuttavia, rimane sostenuto dalle piccole imprese, che hanno rappresentato la crescita occupazionale per l'87,5 per cento negli ultimi vent'anni. La nostra preoccupazione, in quanto rappresentanti di artigianato, micro e piccole imprese, è quella di imbatteci, nel passaggio dalle dichiarazioni di intenti ai provvedimenti, in iniziative che possano discriminare quella parte del sistema delle imprese che, fortunatamente, nonostante tutte le difficoltà, continua a sostenere il complesso dell'economia.

Passo ora ad alcune considerazioni sui capitoli presenti nel DPEF e anche su alcuni punti che, al contrario di quello che ci aspettavamo, non vi abbiamo trovato. La prima delle annotazioni riguarda la condivisione rispetto alla triade sviluppo, risanamento ed equità, nonché sull'avvio

del processo di liberalizzazione, del quale siamo stati fautori (documentando con numeri precisi come i settori a bassa concorrenza abbiano determinato e determinino ogni anno un aggravio dei costi per le piccole imprese stimabile in 7,8 miliardi di euro). L'avvio dei processi di liberalizzazione ci trova assolutamente favorevoli, sebbene sia cominciato proprio nei nostri settori (taxi, panificazione). Adesso, però, attendiamo rapidi interventi in settori ben più rilevanti come quello dell'energia, dei servizi pubblici locali, delle professioni, dei servizi assicurativi, dei servizi bancari e dei trasporti. Questi sono i grandi settori nei quali l'avvio dei processi di liberalizzazione può davvero generare risorse e liberare le piccole imprese da difficoltà e da vincoli.

In particolare, per quanto riguarda i temi dell'energia, mi preme sottolineare la necessità di prevedere un immediato alleggerimento della pressione fiscale, che grava sulle piccole e medie imprese. Certamente, vi è noto - ma non abbiamo fin qui trovato un segnale in questo senso - che l'imposta erariale per le utenze non domestiche con consumi mensili inferiori a 1 milione e 200 mila chilowattora grava soprattutto sulle piccole imprese. Allo stesso modo, anche l'addizionale enti locali sui consumi di elettricità ha il suo peso maggiore sui consumi mensili inferiori ai 200 mila chilowattora.

Allora, ci attendiamo che interventi nel settore della fiscalità sull'energia possano inserirsi in quelle iniziative che - lo torno a sottolineare - abbiamo salutato positivamente, come la liberalizzazione dei mercati, e per le quali auspichiamo una reale divisione fra i soggetti che operano all'interno della produzione, del trasporto e del mercato finale dell'energia. Crediamo che da queste divisioni si possano ottenere importanti risultati.

Allo stesso modo, insieme a tutte le rappresentanze della piccola impresa, siamo impegnati nell'attività connessa alla promozione della microgenerazione e della cogenerazione diffusa, che possono - come indicato nel nostro documento -

rappresentare una quota piccola ma pari alla quota d'incremento annuale dei consumi elettrici nel nostro paese.

Pertanto, se la microgenerazione potesse compensare la crescita, l'effetto sarebbe evidente.

Torno sulla questione della dimensione di impresa per sottolineare l'auspicio che, all'interno delle politiche da attuarsi nel contesto del DPEF il sostegno all'innovazione e all'internazionalizzazione delle imprese possa trovare forme di incentivazione connesse proprio all'aggregazione di impresa.

Per quanto riguarda le possibili formule per accrescere la competitività sui mercati internazionali, una strada consiste - ma non sembra aver trovato fortuna nel nostro paese se sono veri i dati che ho citato in premessa - nel favorire le forme di aggregazione di imprese, in particolare nei settori dell'innovazione e dell'internazionalizzazione.

Il settore dell'artigianato ha offerto un esempio evidente, provato e non eventuale, relativo al tema della finanza d'impresa (settore particolarmente delicato). Da molti anni, infatti, il sistema dell'artigianato ha inaugurato una modalità che non ha previsto la fusione fra imprese, bensì forme di mutualità solidaristica attraverso i consorzi fidi. Attraverso la formula dei consorzi fidi, si è potuto affrontare con efficacia il tema del miglioramento delle possibilità di accesso nella finanza d'impresa o nelle microimprese.

Chiediamo altresì che questa modalità possa essere replicata sul fronte dell'innovazione e dell'internazionalizzazione delle imprese, sottolineando che la competizione internazionale ormai - in questo senso ci attendiamo una posizione ferma del Governo in grado di trasporre questa preoccupazione a livello di Unione europea - riguarda non più i paesi, ma i sistemi di regole. Esiste contrapposizione, infatti, tra ambiti nei quali esistono le regole (Unione europea, Stati Uniti d'America, Giappone) e il complesso dei paesi emergenti dove quelle regole mancano.

Ciò determina una concorrenza insostenibile. Pertanto, accanto a politiche di

sostegno all'aggregazione d'impresa sui mercati internazionali, oggi, può forse risultare di maggiore efficacia una politica italiana che sappia incidere sulla politica europea per garantire parità di condizioni e di regole.

Passo rapidamente ad un'altra grande questione su cui nutriamo grandi aspettative: la riduzione del cuneo fiscale al fine di aumentare la produttività delle imprese. Auspichiamo che tale riduzione avvenga attraverso formule che consentano a tutte le tipologie di imprese (in particolare, ribadisco, anche le piccole), senza esclusioni, di usufruirne.

Indichiamo due formule, una delle quali è costituita dalla riduzione dell'IRAP, che incide sul costo del lavoro, e l'altra è rappresentata dall'inserimento nella componente di esclusione dell'imponibile anche dei contributi previdenziali del lavoro autonomo. Voglio ricordare che, diversamente, una riduzione dell'IRAP sul costo del lavoro premierebbe per il 75 per cento - i dati sono dell'Agenzia delle entrate - le società di capitali, scarsamente presenti nell'universo di piccole imprese che prima ho citato.

Chiediamo, dunque, che una manovra di questo tipo tenga conto della necessità di un'effettiva distribuzione della riduzione del costo del lavoro su tutte le imprese.

In particolare, l'artigianato ha una partita aperta, relativa alle tariffe INAIL, cui ci saremmo aspettati si facesse cenno. Questa può essere una componente sicuramente perequativa in una riduzione del costo del lavoro per il settore dell'artigianato, che versa all'INAIL tariffe e premi tali da generare non più una copertura dei rischi, ma una vera e propria tassa impropria. Ogni anno, da un quinquennio, infatti, si generano - questo è il dato del 2005 - 1,5 miliardi di euro di eccedenza fra i premi versati e le prestazioni complessivamente erogate dall'INAIL verso il settore artigiano, sia per effetto delle ridotte rischiosità e sinistrosità, sia anche per il forte squilibrio tra tariffe e premi INAIL a danno del nostro settore.

Chiediamo che una riduzione del cuneo fiscale nel settore dell'artigianato tenga conto di questo aspetto che, peraltro, rappresenta una previsione legislativa - finora inattuata - contenuta nella legge finanziaria 2006.

Accenniamo rapidamente alla questione del Mezzogiorno, con riferimento alla quale vantiamo, per quanto riguarda le politiche nei confronti di tale importante parte del paese, il ruolo di protagonista assoluta della piccola impresa. I numeri che ho ricordato in premessa si accentuano, se riferiti al solo Mezzogiorno. Chiediamo quindi che, accanto a politiche - definite nel DPEF e da noi condivise - relative alla fiscalità di vantaggio, possano essere attuate anche politiche di effettivo contrasto ai fenomeni dell'evasione fiscale.

A questo proposito, già in altra sede, in merito al decreto Bersani, abbiamo espresso le nostre preoccupazioni, laddove, invece, l'amministrazione finanziaria sembrerebbe voler reintrodurre l'elenco clienti e fornitori, la trasmissione dei corrispettivi, sistemi che esasperano i controlli, rinunciando invece a modalità di controllo ambientali dalle quali potrebbe derivare l'unico, reale contrasto all'evasione totale.

**PRESIDENTE.** Grazie. Lei ha riassunto in questo documento le posizioni di Confindustria, CNA e Casartigiani. Presumo quindi che si possa procedere, salvo naturalmente eventuali integrazioni, con l'audizione dei rappresentanti di CNA.

**DANIELE VACCARINO, Vicepresidente vicario della CNA.** Come avete constatato, la tendenza del mondo dell'artigianato è quella di giungere sempre più frequentemente a documenti unitari. Ritengo che questo sia un modo di favorire anche il vostro lavoro.

Intendiamo sollevare una questione, che deriva da una lettura del capitolo « Dimensione e internazionalizzazione delle imprese » (pag. 99), in cui ci sembra di intravedere un'affermazione un po' bizzarra nel punto in cui si sostiene che la politica economica, finora, ha favorito le piccole imprese con misure di carattere

fiscale, amministrativo e finanziario. Riteniamo che si tratti di un'affermazione un po' forte, perché, indubbiamente, alcuni aspetti hanno talvolta favorito le piccole imprese ma non nella forma incisiva qui evidenziata.

Ciò sembrerebbe - a voler ulteriormente drammatizzare - alludere al fatto che il grande male dell'Italia derivi dall'esclusiva esistenza delle piccole imprese. Vorrei ricordare che, invece, l'elemento che nuoce all'Italia è la mancanza di grandi imprese e che questo è un dato molto negativo. Il fatto che esistano le piccole imprese non è certo un valore in assoluto positivo - e anche noi abbiamo elencato gli aspetti negativi che ciò comporta -, ma ha condotto negli anni a favorevoli esiti di occupazione e di sviluppo che sono stati già ricordati e sui quali non voglio ulteriormente dilungarmi.

Rimanderei, pertanto, ad un'attenta lettura del nostro documento, in particolare rispetto al titolo « Internazionalizzazione dell'impresa », dove, a pagina 7, crediamo di avere riassunto nella maniera più corretta gli impulsi che servono alla piccola impresa per potersi sviluppare. Bisogna prioritariamente ricordare che il fenomeno della piccola impresa è un fenomeno culturale in Italia, non un aspetto di cui la legge possa stabilire un aumento o una diminuzione. Esiste una storia - che qui ovviamente non intendo citare - che difficilmente si riesce a sviluppare in ambito legislativo.

Anche la legislazione passata ha dimostrato, attraverso la proposta riguardante la fusione delle imprese, quanto sia stato difficile percorrere questa strada. Altre vie - già citate - sono più utili: quella dei consorzi, dell'integrazione, della possibilità delle imprese di unirsi, mantenendo però fortemente il proprio valore. Personalmente, sono un imprenditore e ci tengo alla mia impresa. Anche lavorando insieme ad altri, vorrei che il valore della mia impresa potesse crescere.

Un altro capitolo, al quale vorrei far cenno riguarda l'imprenditoria femminile. Questo ambito si sta evolvendo rapidamente in Italia, così come nel resto d'Eu-